

Vita Sarda

Periodico quindicinale di scienze, lettere ed arti

COLLABORATORI

Salvatore Farina — Felice Uda — Ottone Bacaredda — Enrico Costa — Carlo Brundo — Filippo Vivinet — Giuseppe Fara — Antonio Scano — Ugo Ranieri — Luigi Colomo — Medardo Riccio — Giovanni Saragat — Stanislao Manca — Giovanni Pischedda — Luigi Pompejano — Filippo Canepa — Ernesto Marchetti — Emanuele Canepa — Grazia Deledda — Annetta Gardella Ferraris — Eva Pepitoni — Salvatore Cocco — Enrico Dedoni — Giovanni Olivas — A. G. Satta Semidei — Angelo Falconi — Giuseppe Borgna — Edoardo Sancio — Salvatore Palomba — Marcello Vinelli — Marcello Cossu — Francesco Dore — Giovanni Pillito — Pietro Meloni Satta — Sebastiano Madau — Paolo Mossa — Attilio Carro — Roberto Usai — Silvio Lippi — Antonio Pau — Virgilio Demartis — Giovanni Tiana — M. Vanini.



Un Numero Cent. 10

ASSOCIAZIONI

EDIZ. COMUNE ITALIA UN ANNO . L. 3,00
EDIZ. DI LUSSO " 5,00
PAESI UNIONE POSTALE AGGIUNG. " 2,00
Per ciò che riguarda la parte finanziaria rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione.

DIREZIONE

ED

AMMINISTRAZIONE

Vico Baille 2° n. 1.

Arretrato Cent. 15

AVVERTENZE

Non si fanno associazioni semestrali.
i manoscritti non si restituiscono.
Si fa una rassegna delle pubblicazioni inviate, anche in un solo esemplare, alla Direzione del periodico.

LA VITA SARDA rispecchia il movimento letterario, artistico e scientifico dell'Isola, senza fare esclusioni di scuole o di persone.

LA VITA SARDA s'interessa di tutte le questioni relative alle varie manifestazioni artistiche del genio italiano, tenendo i lettori al corrente delle novità librerie, teatrali e giornalistiche, per mezzo di speciali corrispondenti nelle principali città.

LA VITA SARDA promuove gli studi storici nell'Isola; illustra gli usi, i costumi e le tradizioni di questa con scritti originali, e pubblica versi in tutti i dialetti sardi.

LA VITA SARDA ha l'adesione di tutti i più chiari ingegni dell'Isola, e quella di valenti scrittori continentali.

LA VITA SARDA pubblica, nelle occasioni straordinarie, numeri speciali, che si spediscono gratuitamente agli associati; e nella copertina di ogni numero dà parte alla cronaca mondana, occupandosi di ricevimenti, feste artistiche, vita elegante etc.

LA VITA SARDA, unendo all'utile l'amenò, concede un piccolo spazio all'enigmatica, offrendo agli associati ricchi premi, scelti fra le novità librerie più importanti.

BIBLIOTECA
MELONI-SATTA
OLZAI

Abbiamo assistito, in questa settimana, ad una seduta ipnotica, in una sala del nostro ospedale civile.

Erano presenti il Prefetto della provincia, col sig. avv. Calvia, segretario di gabinetto; l'onorevole Lai, vari membri dell'amministrazione dell'ospedale, ed un certo numero di medici, professori e studenti delle facoltà universitarie.

L'esperimento aveva luogo, per opera del distinto professor Fenoglio, su certo Giusto Falqui, isterico, che da quattro anni fa il giro delle università italiane e dei club, esponendo ovunque la propria infermità, a profitto della scienza, a diletto dei profani ed a soddisfacimento del proprio interesse.

Il Falqui ha trentacinque anni ed è nato ad Alessandria, da madre torinese. Suo padre è cagliaritano, ed un suo fratello trovasi a Ghilarza, impiegato di commercio. Un altro fratello si suicidò.

Il Falqui colse in Sardegna, tempo fa, le febbri malariche; una volta mancò poco restasse avvelenato dalla stricnina.

In famiglia, da giovinetto ebbe a subire molti maltrattamenti, cagionati in parte dalla irrequietezza di lui. Fu allevato da una irascibile matrigna, che spesso - egli dice - negavagli il cibo; e dal padre fu una volta fatto rinchiodare in una casa di lavoro.

Egli assicura di non aver mai avuto relazioni femminee.

Possiede vari certificati di distinti professori italiani, fra i quali il Morselli ed il Lombroso; e tutti concordano nell'asserire che desso presenta i tre stadi del Grande Ipnatismo, descritti dallo Charcot della Salpetriere.

Il Falqui vestiva rigorosamente di nero, con frak e cravatta bianca. È piuttosto piccolo, ossuto, dagli orecchi molto sporgenti, dalla pelle di cartapeccora. Non sono i connotati di Adone o di Antinoo, come vedete....

Il professor Fenoglio lo fece sedere, lo fissò e lo addormentò.

Nel primo stadio, o sia nel letargico, si mise in evidenza la straordinaria sensibilità dei muscoli. Poscia si passò all' *anestesia*, cioè all'insensibilità assoluta, durante la quale il *soggetto* fu toccato con liquidi scottanti, senza che egli si movesse.

Nel secondo stadio, o sia nel *cataletico*, si ebbero quattro serie di fenomeni, cioè le *flessioni ceree*, le *suggestioni di posa*, l'*estasi musicale* e la *rigidità cadaverica*.

Il professor Fenoglio pose il *soggetto* nelle più difficili posizioni, e questo vi si mantenne costante-

mente. Indi gli fece assumere l'espressione dei sentimenti più disparati. La fisionomia dell'ipnotizzato passò dal pianto al riso, alla disperazione, al dubbio, alla preghiera, alla minaccia.

Improvvisamente, da una delle sale attigue, partì il suono di una musica sentimentale. Allora il viso del *soggetto* si rasserenò, assunse a poco a poco l'espressione di un godimento serafico. Pareva transumanato; pareva una santa Caterina, anzi un santo Caterino da Siena.

Alle note flebili succedettero quelle della marcia reale. Allora egli parve commuoversi, elettrizzarsi, e si mise a battere le mani, fra la meraviglia dei presenti.

Risvegliatolo, e fattolo riposare per alcuni minuti, si passò in seguito al terzo stadio, o sia al sonnambolico. In questo stadio si ebbero le *suggestioni olfattive*, le *suggestioni gustatorie*, le *suggestioni di personalità* ed in ultimo l'*anestesia permanente*.

Fu presentata all'ipnotizzato una boccetta di sostanze amare, assicurandolo della loro dolcezza, ed egli le gustò con piacere, mentre mostrò disgusto per quelle dolci, che gli erano state offerte come amare. Lo stesso venne fatto per gli odori.

Il professore gli disse che faceva un caldo soffocante, ed egli si diede a sbarazzarsi del frak, del corpetto, di tutto, colla massima fretta, tergendosi il sudore; gli disse poi che faceva un freddo da gelare, ed immediatamente il *soggetto* si rivestì, si rimboccò il bavero, si raggomitò battendo i denti e cacciò urli da indemoniato, fino a che il professore non venne a calmarlo.

In seguito gli fu assicurato esser egli lo Sbarbaro. L'ipnotizzato sorrise, si animò, e, invitato a fare un discorso sulla libertà, prese a declamare con tono entatico, magniloquente, alcune frasi sull'argomento. Gli si disse poi esser egli il professor Baccelli, ma, benchè schierandosi nella sinistra parlamentare, si rifiutò questa volta ad improvvisare. Si mostrò più accondiscendente quando, avendolo il professor Fenoglio complimentato per la sua valentia nel canto, si mise a strillare la canzone popolare del Campanaro.

Gli si presentarono in ultimo alcune buste da lettera, accertandolo esservi dentro una di esse la fotografia di uno dei presenti, ed ordinandogli di cercare, appena desto, quella busta ed indicarla al professore.

Dopo esser stato per cinque minuti affatto inerte, l'ipnotizzato si risvegliò, e suo primo pensiero fu di correre, divincolandosi da qualcuno che cercava di trattenerlo, a cercare le buste, fra le quali riuscì a scoprire quella che aveva contenuto il ritratto, precedentemente tolto dal professore.

Il soggetto si ritrasse molto spossato. La seduta lasciò soddisfazione negli astanti, per la buona riuscita dei molteplici esperimenti.

G. S.

VITA SARDA

Periodico quindicinale di scienze, lettere ed arti

CHIACCHIERATE DI ACTOS (*)

Ai Compilatori della Vita Sarda

Il mio carissimo Salvatore Farina, sotto il titolo *Si muore!*, ha raccolto tre novelle: *Il Caporal Silvestro*, *L'ultima battaglia di Prete Agostino* e *Vivere per amare*. L'egregio Autore, nella prefazione al libro, si studia di dimostrare tutta la forza di queste due parole: *Si muore!*

« — Si muore — egli scrive — dunque bisogna amare la vita; ogni giorno che sorge può essere l'ultimo della nostra esistenza; l'idea di un nemico che muore spegne in noi l'odio; la morte ci toglie i nostri più cari affetti; la morte corregge le male passioni dei superstiti; la frase: *poveretto, è morto!* significa quasi sempre: *poveretti noi, si muore!* — »

E Farina non ha torto. Ma a me pare siavi un altro pensiero assai più tormentoso del *si muore!* — un pensiero che più umilia, più scoraggia, più sgomenta la razza umana, ed è questo: *s' invecchia!*

La vecchiaia, più che la morte, ha creato il bisogno di un'altra vita al di là della tomba: — il bisogno di ritornar giovani. Ed io, che ho sempre capito la debolezza del Dottor Faust nell'accettare il patto infernale di Mefistofele, non ho mai saputo spiegarmi la beatitudine celeste di quei vecchi santi, che hanno oltrepassato la settantina!

S' invecchia! Chi è colui che non segue grado a grado, giorno per giorno, il lento ma incessante lavoro del tarlo della vecchiaia?

(*) Actos, è il pseudonimo col quale, da anni molti, Enrico Costa, Direttore della Stella di Sardegna (ottobre 1875 al dic. 1896) usa velare modestamente il suo nome. Ci perdonerà l'A. se a piedi del suo benevolo articolo, in luogo del pseudonimo, preferiamo il vero nome. N. D. Direz.

Le spalle che s'incurvano; i capelli che incanutiscono; la pelle che si raggrinzia; l'indebolimento continuo della vista e dell'udito, del corpo e dell'animo, degli affetti e della memoria: tutto ciò impressiona e sgomenta. È lo sfasciamento dell'organello logoro, che a lungo ha suonato, ed a lungo si è fatto suonare, in tutti i tempi e in tutti i toni di quella scala cromatica, che si chiama la vita umana.

S' invecchia! — E si trattasse almeno del solo deperimento fisico! Ma no: c'è anche quella specie di trascuranza, o indifferenza, che il vecchio è costretto a subire in seno ad una gioventù superba e impertinente, la quale gli strappa il mondo di mano e se lo appropria, senza pur domandargli scusa!

E allora? Qual vuoto e qual solitudine intorno a noi! Ci mettono là, in un canto, per tener a bada i nipotini, che ci vengono dinanzi, mandati dalla mamma, per declamarci *La vispa Teresa*, oppure per cantarci un' *arietta* d'occasione, composta dalla superiora delle scuole infantili, a maggior gloria ed onore del nostro onomastico.

Queste le serene gioie del nonno! — Quanto ai giovani, ci parlano con aria sbadata e con gravità maestosa, stringendosi nelle spalle e sorridendo cianicamente alle nostre teorie decrepite, che trovano assurde. — Le fanciulle poi, più compiacenti, ne degnano di un compatimento rispettoso, scherzando fidenti con noi, come dinanzi ad un vecchio lupo, che non può più mordere, perchè ha perduti i denti.

Ci si mette là, in un canto, fra gli occhiali e la tabacchiera, coi ginocchi sempre insellati, per farvi montare i bambini, ch'hanno piacere di cavalcare la nostra docile persona.

Seduti al sole od all'ombra, rileggendo la storia di Bertoldino o di Bovo d'Antona, siamo condannati a disseccare lentamente, come i pomidoro.

S' invecchia!... e non si muore neppure come gli altri; perocchè abbiam la disgrazia di essere già



BIBLIOTECA
MELONI-SATTÀ
OLZAI

morti prima di morire; motivo per cui la pietà per gli estinti non segue la nostra bara.

Era un vecchio! — si dice; e ognuno ci accompagna al camposanto, facendo i conti sulla nostra gobba, e augurandosi di vivere altrettanto in questa valle di lagrime.

È una cruda verità: chi sulla terra ha meno vissuto, è sicuro di vivere più a lungo nella memoria dei posteri. E agli uomini Grandi succede come ai piccoli. La malinconica poesia, che aleggia sulle tombe di Raffaello e di Bellini, non è certo la stessa che circonda le tombe di Rossini e di Manzoni. — Questi dovevano morire! — si dice — ma quelli no!... Grazie del complimento, per gli autori del *Barbiere* e dei *Promessi Sposi!*



La vita si divide in due parti realmente distinte. Nella prima l'uomo guarda a sé dinanzi; nella seconda guarda dietro di sé. Guardando avanti non facciamo che popolare di sogni l'ignoto, per crearci un ideale; guardando indietro non facciamo che mandar gemiti e sospiri, rimpiangendo il tempo perduto. — Nel primo periodo si sente più imperioso il bisogno di amare; nel secondo quello di essere amati. — Nella giovinezza ci nutriamo di speranze, e diventiamo poeti; nella vecchiaia ci nutriamo di ricordi, e diventiamo filosofi. — La filosofia, poi, non è altro che la guerra feroce dei vecchi contro i giovani. Che accade?... Volendo ad ogni costo trovare le cause intime di certi fatti e di certi sentimenti, il vecchio filosofo si mette nelle condizioni del fanciullo; il quale, non potendo comprendere perchè la bambola dica *papà*, si decide a sventrarla...

Ora mi si chiederà: — Qualè la linea che separa i due periodi della nostra vita? Qualè il giorno, il mese, o l'anno, in cui le speranze appassiscono per diventar ricordi?... È qui il gran mistero. La linea c'è... ma noi l'oltrepassiamo ad occhi chiusi, tanto per poter dire, con tutta coscienza, di non averla veduta!

A mio avviso, si pone il piede sul primo gradino della vecchiaia, non appena ci tormenta il bisogno di abbigliarci con maggior cura; non appena cominciamo a mettere il *gilè* bianco, od una spilla d'oro alla cravatta; quando cominciamo a farci la barba tre volte alla settimana; quando dai baffi o dai capelli, dinanzi ad uno specchio, strappiamo arrossendo i primi fili di argento... Insomma: la casa può considerarsi vecchia quando si comincia a restaurarla di dentro e a darle il bianco di fuori.



S'invecchia! — e questo pensiero batte oggi al mio cervello, evocato dalla vostra giovinezza, o cari redattori d'una *Vita Sarda*, che non può, nè deve invecchiare.



Voi siete giovani e vigorosi; siete ricchi di fede e di entusiasmi; e perciò potete compiere un'opera generosa.

Studiate, dunque, scrivete, e adoperatevi per il bene del nostro paese, che molto aspetta da voi.

È forza vera, forza viva, forza prodigiosa quella che si possiede nell'età vostra; — nell'età in cui si ha la fortuna di non essere nè Consiglieri, nè consiglierati; — nell'età in cui avete il vantaggio di non vedervi assaliti da una dozzina di Eleggibili, avidi di rappresentarvi ad ogni costo in Parlamento, per il bene del vostro corpo e dell'anima vostra; — nell'età in cui non vi è dato concepire come un Mancino possa essere impotente a disimpegnare da solo l'ufficio di un Destro e di un Sinistro — spasimanti entrambi d'imporre al paese una felicità obbligatoria.



S'invecchia... e voi siete giovani. Studiate, dunque, scrivete, e soprattutto amate: — amate veramente la patria, la donna e la famiglia; amate tutto ciò che è nobile e generoso; tutto ciò che è leale ed onesto; amate quanti soffrono sconsolati sotto l'ingiustizia degli uomini, o sotto i colpi della mala fortuna. Ed alla fiamma di questi amori attingete i vostri estri, temperate i vostri propositi, riscaldete gli scritti vostri. Ricordatevi che, la forma, senza sentimento, è sempre infeconda, e che l'Arte non ha ragione d'essere, quando non ha per obbiettivo il perfezionamento morale.



S'invecchia, siete giovani, e a voi è affidato l'avvenire della patria; l'avvenire di quest'isola povera e calunniata; la quale, per essere grande e felice, abbisogna in primo luogo di essere amata fortemente dai propri figli, più che dalle sorelle che oggi la trascurano.

Continuate, dunque, l'opera incominciata, e scrivete. Ma — anzitutto — che l'Arte vostra non sia vincolata ad alcuno! In mezzo alle molteplici ipocrisie che oggidì attentano alla nostra fede ed al nostro carattere, lasciate all'Arte tutta la libertà di pensiero; nè la infeudate a scuole letterarie, a gare partigiane, o a consorzierie corrotte e corruttrici.

Amate... e scrivete. Scrivete col cuore, più che colla mente; e pur battendo il vizio dovunque si trovi e sotto qualunque aspetto, non dimenticate mai la tolleranza per le altrui opinioni; non dimenticate il rispetto dovuto a chi milita in un campo diverso dal vostro, ma con fede eguale ed eguali intendimenti: — la prosperità e la gloria della patria comune.



E per oggi ho finito. Resterebbe a darvi la ragione di questa mia ciccalata quaresimale; ma la ragione non la trovo.



Cercatela voi.
Forse la troverete nel pensiero da cui mossi: —
S'invecchia!

Sassari, Maggio 1891.

Enrico Costa.



LA POESIA DIALETTALE IN SARDEGNA

(Vedi numero precedente)

Un altro genere di poesia s'incontra nella Sardegna: la *tenzone*; poesia eminentemente popolare, caratteristica, originale, e tutta propria dei sardi. È questa la sola poesia che il popolo cerca, ammira e tramanda alla memoria: è la poesia per cui egli si diverte e ride e si esilara nelle feste campagnuole, fra le brigate — come quella che sgorga naturale, limpida, spoglia di qualunque abbellimento retorico dalla fantasia e dal cuore dei suoi improvvisatori.

Non sempre, bisogna confessarlo, questa disputa poetica, in cui i lazzi, i frizzi quasi mai scendono ad essere triviali, si solleva a vera poesia, chè l'ignoranza e la nessuna cultura dei cantori è a ciò unico e grave impedimento.

Ed è forse questa ignoranza che ne rende difficile il giudicare della *tenzone*; poichè non è facile, per quanto desso sia il componimento poetico più popolare, più in uso nell'Isola, rinvenire scritte queste *tenzoni* cantate a libero cielo, nel sorriso del sole. Desse generalmente muoiono con l'ultima nota del canto che le accompagna.

Solo la mente felice d'una vecchietta, rimembrando bei tempi della sua giovinezza piena tutta di canti e di amore, ne può soccorrere nella ricerca di questi componimenti poetici. Allora è facile che vi colpisca l'orecchio, che vi commova il cuore uno di quelli improvvisi così delicati, così finamente poetici, come questo ch'io ho appreso dalla labbra della mia mamma. Il Poeta Don Gavino Pes, standosi sulla piazzetta della chiesa di S. Antonio in Tempio a godersi il sole, fermò una bella ragazza che scalza si recava al vespero:

Dugna sera a Sant'Antoni
alzi cumprita e adatta!
Chissi pedi di la pratta,
palchi in tarra li poni?

Il sacerdote Antonio Tamponi, altro poeta finissimo e giovanissimo, sopraggiunto in tempo per udire l'apostrofe del Pes, raccoglie i versi dell'amico e ritorcendone la laude canta:

Dugna sera a Sant'Antoni
Alzi cun tanta fanfarra;
Li tò pedi so'di tarra:
pal chissu in tarra li poni.

Di tal guisa, seguitando il Pes a laudare la donna amata ed il Tamponi a ritorcerne in biasimo l'elogio, ne zampillò un contrasto poetico meraviglioso per semplicità di umorismo, una poesia delicata e fina come la fanciulla che la ispirò.



L'illustre canonico Spano, anni fa, nel pubblicare una raccolta di poesie logudoresi, affermava trovarsi nella poesia dialettale nostra il *rispetto*. Non mi pare irriferenza nè audacia la mia, contraddicendo all'affermazione dell'egregio archeologo. Il *rispetto*, quale espressione lirica pura profonda, e nella forma tipica assunta nel quattrocento per opera del Poliziano e di Lorenzo il Magnifico, non esiste assolutamente fra noi.

Se le ricerche da me fatte in proposito, non fossero tali da indurmi sinceramente in questa opinione, basterebbe a convincermene la scusa addotta dallo Spano, quando scrisse ch'egli avrebbe riportati dei *rispetti* nella sua raccolta delle canzoni in sardo logudorese, se il popolo non amasse meglio le canzoni lunghe per cantarle nei balli e nelle brigate.

Cotesta ne pare una scusa veramente puerile, massime se si pensa che la raccolta di canzoni sardo-logudoresi dello Spano, veniva fatta unicamente per scopo scientifico-letterario, non per dar piacere al popolo.

Ad affermare l'esistenza del *rispetto* nell'Isola, lo Spano mosse forse da una presunzione, non da una conoscenza scientifica. Egli conosceva indubbiamente che nella poesia sarda-logudorese non s'incontra il *rispetto*; ma questo egli non poteva, con pari sicurezza, affermare della poesia in dialetto gallurese. Però di questa ultima conosceva il carattere; la sapeva una poesia tutta o quasi amorosa, quantunque non ne avesse studiate le varie forme; onde ebbe a presumere che vi avesse pure il *rispetto*, forma di poesia eminentemente erotica.

Del resto egli è certo che, se lo Spano avesse avuto sottomano esempli di *rispetto*, indubbiamente li avrebbe pubblicati, così come pubblicò altri componimenti che il popolo giustamente trascura. Il popolo vuole, cerca la poesia amorosa, non cura, non canta la poesia religiosa, didattica. Ora lo Spano, conosceva appieno questo gusto del popolo sardo; come dunque trascura di pubblicare i *rispetti*, poesia amorosa quant'altra mai, e si diletta a pubblicare e laudi e ballate che al popolo punto piaciono?

Io credo che il venerando scrittore di cose sarde abbia giudicato, per dirla con frase volgare, ad orecchio, come qualche volta gli avveniva, epperò bramerei mi fessi ingannato nell'aver giudicato così malamente di lui.



Però, se nella poesia vernacola della Sardegna, non si trova il *rispetto* nella forma tipica classica cui l'han fermato, traendolo dal contado, il Poliziano e Lorenzo dei Medici, v'è nella poesia del popolo di Gallura un componimento, che, e per la brevità, e per il contenuto può confondersi col *rispetto*. Questo componimento ha un nome speciale: *fiore*, lo chiama il popolo di Gallura. Desso comunemente si compone di una o due ottave o sestine in versi ottonari rimati capricciosamente, ed ha vita in una festa dedicata tutta all'amore e alla giovinezza.

Nei villaggi di Gallura, fino a questi ultimi anni, in primavera, e qualche volta nel principiar dell'autunno, usavano le più belle giovinette d'ogni classe radunarsi in casa di alcuna di esse a *lu graminatoggiu*. Sedevano in cerchio, collocando nel mezzo un gran canestro di lana greggia, che, desse, chiacchierando e ridendo, sfaldavano per poterla filare nella notti invernali.

Alle belle fanciulle stavano attorno giovani amanti, intessendo mazzolini di fiori che distribuivano mano mano alle giovinette, accompagnandoli di una strofe o due, cantate al suon della cetra o di altro strumento musicale.

La cortesia d'un amico mi ha procurati alcuni di questi *fiore*, componimenti improvvisi e adatti alla persona che presentava il mazzolino, ed alla donna cui era destinato. Ne riporto due esempi:

I.

Osselva in chistu buchetti,
o regina di l'amori,
chiddu anticu ammiradori.
di li tò vibranti sai,
ma tenilu comu sai
in l'intimu di lu cori;
accesu d'un veru amori
insarralu illu tò pettu.



II.

Accetta, bedda, lu fiori
ch'hè d'un odori fragranti;
a te lu manda un amanti
chi t'ama sinzeramenti;
tonlu sempri presenti
com'e signali d'amori.

La festa geniale termina col ballo. Quando l'ultimo fiocco di lana viene sfaldato, le giovanette si levano in piedi, e gridando e vociando corrono ad abbracciare la giovinetta padrona di casa, cui è augurato lo sposo e la felicità. Col bacio dell'ultima amica, incominciano i suoni, ed i giovani impazienti si lanciano alla danza, ciascuno con la fanciulla del suo cuore, alla quale ha poco prima mandato il fiore.

Due altre forme poetiche si trovano comunissime in Sardegna — la *ninna nanna* e l'*attitudu*. — L'una è il canto della vita e della speranza, l'altro il canto della morte e della disperazione. Due affetti uguali nell'intensità, nell'estrinsecarsi sommamente differenti. Nella *Ninna nanna* l'affetto è pieno d'una serena dolcezza, commisto ad una gioia pacata, che deriva alla madre dalla contemplazione d'un viso roseo rotondo, da una boccuccia sorridente nel sonno agli angeli, dai riccioli d'oro che il moto della culla agita e scompone.

Nell'*attitudu* — la nenia, il canto delle antiche prefiche, — quest'affetto è scomposto quasi sempre, spesso è falso, non sincero, il sentimento è quasi sempre esagerato. Perciò questa poesia rimane fredda, chè invano cerchereste in essa la manifestazione sincera del dolore. È la poesia popolare più falsa ch'io mi conosca; falsa nella forma, falsa nei paragoni incalzanti ed urtanti in ogni verso, falsa nelle immagini tutte.

È vero, qua e là si trovano alcune immagini felici, alcune espressioni vere e sentite, ma sono lampi fugaci che non salvano questi componimenti dalla giusta indifferenza in cui sono tenuti. E il tempo, gran mostro, demolisce ferocemente questo costume in Sardegna; il dolore si spande muto pel cuore, le lacrime cadono lente brucianti dal ciglio, il singhiozzo rompe il petto nel silenzio della disperazione.

Giunto a questo punto io mi domando ancora una volta: la poesia dialettale della Sardegna è dessa tale che la critica se ne debba occupare?

Se la fantasia, l'affetto, la passione; se la correttezza, la spontaneità e l'armonia del verso sono elementi perchè si abbia vera poesia, io non dubito che i poeti vernacoli della Sardegna, come i poeti vernacoli d'altre regioni d'Italia, si debbano ammirare; perchè affetto, fantasia dolcezza e castigatezza di verso è in essi grandissima.

E qui avrei finito, se un'accusa che generalmente suol farsi alla poesia popolare sarda, non mi costringesse a dire ancora poche parole.

Si suol dire — e giustamente — che nelle canzoni sarde non v'è prosodia; i versi or abbondano, or difettano di qualche piede. Potrei rispondere — se ragioni più serie e più scientifiche non mi avessi — che al popolo è permesso di essere democratico anche in prosodia, nè i critici da senso mi darebbero in sulla voce. Ma agli altri critici dirò che i versi in Sardegna, come in Sicilia, si cantano accompagnandoli con chitarra o con un altro strumento musicale. « Ora — dice il Pitrè — ad allungare il verso se breve, a contrarlo se lungo, la filalella, ossia la protrazione delle vocali tra parola e parola, tra sillaba e sillaba (che i letterati dissero, e il ciel ne li perdoni, sciocca cantilena del volgo e che è destinata a dar luogo a più spiccati accordi

« armonici) rende il medesimo ufficio della spontanea elisione « di qualche consonante che esuberava: perchè il canto non « tollera errori di ritmo e da sè corregge, pur di demolire « qualunque edificio grammaticale. Il canto, o meglio la parola non isposata alla melodia, non è l'espressione intiera « della poesia veramente popolare. »

Quale sarà la conclusione di questi appunti?

La dirò con le parole di un tedesco: l'*Herder*.

« I canti popolari, dice l'egregio scrittore, sono gli archivi del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, della vita dei suoi padri, dei fasti della sua storia: l'espressione del suo cuore, l'immagine del suo interno nella gioia e nel pianto, presso il letto della sposa e accanto al sepolcro. »

Orbene: se la storia civile no, si studino dunque questi canti del popolo, per poter giudicare i sardi più favorevolmente che fin oggi non sia si fatto.

Antonio Pasella.

Per l'amore d'ICHNUSA



Oi sardi siamo sempre li, in vedetta, gelosi custodi della nostra terra, delle nostre tradizioni, del nostro onore; ed abbiamo sempre pronta sul labbro una protesta contro i fratelli d'oltre mare che — spesso a torto, ne convengo — ci chiamano ignoranti o neghittosi o selvaggi.

Ma poi, quando abbiamo detto il fatto loro ai nostri censori, quando abbiamo loro sciorinato i nomi di Amsicora, di Eleonora, di Dettori, di Angioy, di Asproni; quando abbiamo ricordato il sangue sardo che ha bagnato i campi di Peschiera, di Goito, di Crimea, di Roma, di Saati; quando insomma abbiamo svolto i fogli del nostro libro d'oro, che cosa facciamo per convalidare le nostre asserzioni, che cosa facciamo per mostrarci non degeneri degli avi invocati a nostra difesa?

Ci rinvolviamo nel manto della più olimpica serenità e ce ne stiamo immobili come tanti numi dei Veda, in mezzo all'urto incessante del progresso, che affaccia ogni giorno nuovi problemi agli occhi dell'umanità affaticata.

Se mi lasciassi prender la mano dalla penna, comincierei dall'addurre le ragioni storiche ed atavistiche di questa apatia e di questa acquiescenza, ed esaminerei come ed in quanta parte la Sardegna partecipa alla marcia gloriosa delle altre regioni italiane in tutti i campi dell'attività morale e materiale; ma è mio intendimento di tenermi stretto all'indole del Periodico, parlando, e più tosto di volo, delle nostre cose artistiche e letterarie.

Se guardiamo ai libri di questo genere, pubblicati negli ultimi anni da sardi risiedenti nell'isola, ne troviamo un numero limitatissimo; e se intendiamo a vagliare il successo che i medesimi hanno ottenuto, badando specialmente alla parte finanziaria, che in molti casi è la miglior chiave, non troviamo certo da rallegrarcene cogli autori, nè da fare molti elogi al nostro pubblico.

A questi libri si aggiunga qualche appendice o qualche articolo, pubblicati, a lunghi intervalli, nei giornali quotidiani, e si conchiuderà che la nostra vita artistica e letteraria è tutta qui, in qualche raro racconto di taluno fra i nostri mi-

glieri scrittori, e nei conati di qualche giovine, tanto ingenuo o tanto audace da avanzarsi a navigare solitario in questo mar morto dell'apatia e dell'indifferenza sarda.

Quando io penso che in Sardegna corrono lunghi periodi senza che splenda il minimo lume di vita giornalistica letteraria, io mi domando se le figure di Manno, di Tola, di Siotto, di Fara, di Brusco Onnis, di Asproni appartengano alla storia od al mito; e mi chiedo perchè ci ostiniamo a chiamarci baldi, entusiasti, operosi; perchè si voglia credere che Natura ed arte si fondano qui in un solo amplesso, mentre invece tutto spingerebbe a far supporre in noi una vita eminentemente vegetativa.

Dove siete, o venturosi e fecondi anni di attività e di lotta, ne quali da queste spiagge partiva un fulgore di scienza, di filosofia, di storia, di poesia che si proiettava anche su quelle del continente?

Giovanni Spano, tipo raro di prete, di scienziato, di uomo, ultimo di quei nostri buoni vecchi pieni di entusiasmo e di fede, ha cessato di piegarsi le sottane fra le sarde macerie, e dormendo tranquillo nel nostro cimitero, non può chiedersi dove sono i continuatori dell'opera sua, dove sono i giovani che dello studio assiduo della nostra terra, delle nostre secolari glorie, dei secolari dolori si abbiano formato un nobile diletto, un culto, una missione. Oggi siamo involti in un silenzio polare, e ci sembra quasi remota l'aurora che, qualche anno a dietro, ci avea cullati nella letificante speranza di un prossimo sole letterario.

Io non voglio negare che da noi, degli studiosi, dei lavoratori ce ne siano tuttora, volti a pazienti indagini archeologiche, storiche, glottologiche e via dicendo; ma è un lavoro che si compie all'oscuro, che non si esplica alla luce meridiana della stampa se non in qualche rarissimo opuscolo od in qualche articolo di rivista italiana o straniera; e che quindi non può portare, nella *doventa coppia*, que' benefici effetti che se ne dovrebbero sperare.

Quanti sono i libri recenti di sardi, che trattino delle materie sovraccennate? Dove sono le monografie, le quali valgano ad agevolare la rifazione della nostra storia politica e letteraria? Nel continente, dopo cinque secoli, si fruga ancora intorno al poema dantesco, e la storia letteraria dell'Italia è studiata con amore, con pazienza infinita, e vi si scoprono sempre nuove verità sfuggite ai Tiraboschi, ai Corniani, agli Ugoni, e giù giù fino ai Maffei ed agli Emiliani; in Italia si fruga ancora e si frugherà sempre nella massa imponente dei documenti che costituiscono la storia civile della penisola, e gli scrittori dell'oggi, salendo sulla gloriosa piramide di volumi eretta dal genio dei Macchiavelli, dei Guicciardini, dei Muratori, dei Vannucci e di cento altri, continueranno a gridare l'*Excelsior* in nome della sapienza, del progresso, della verità.

Le singole regioni italiane hanno tutte degli avidi ricercatori di quanto v'ha di caratteristico nei vari paesi, di quanto può fornire alimento a studi serj e proficui; e questi operai della scienza, dell'arte, della letteratura sondano instancabilmente la loro terra per strapparle il segreto del passato, ne analizzano le favelle per aiutare i lavori comparativi, ne raccolgono le leggende ed i canti, illustrano letterariamente — spesso con poca arte ma quasi sempre con sincerità — gli amori, gli odi, le vendette e fin le abitudini domestiche delle genti fra le quali essi scrittori vivono, tutto consegnando alla stampa, tutto gettando in preda alla nobile curiosità di questa famiglia di lettori italiani, che conservano ancora l'amore allo studio fra mezzo le mille seduzioni checi vengono offerte dalle mondane frivolezze dell'oggi.

Tutto questo lavoro degli studiosi è luce, è quintessenza di progresso, è marcia trionfale verso la verità, verso la dea bella e terribile che squarcia i veli tessuti d'ignoranza e di cortigianeria, chiamando i secoli, i libri e gli autori ad una critica severa ed imparziale, la quale è possibile soltanto oggi che la parola non ha da temere i roghi di Arnaldo o di Bruno, la carcere di Galileo o di Campanella, o l'Indice della Santa Inquisizione, e che non abbiamo più i Visconti, nè gli Sforza, nè i Medici, nè i Gonzaga, nè gli Estensi per legare gli scrittori coi fili purpurei della ducale o marchionale munificenza e chiedere ad essi le cronache e le storie ad *usum Delphini*.

Di questo lavoro sono prova irrecusabile i volumi dei quali in questi ultimi anni sono andate popolandosi le librerie italiane, nonché le numerose raccolte di fascicoli e periodici, che portano le firme dell'Ascoli, di Comparetti, Flechia, Bartoli, Bonghi, Bertolini, D'Ovidio, Monaci, D'Ancona, Graf, Novati, Salvioni e d'altri che non ricordo, e che approfondiscono gli studi più gravi, basandosi sull'esame diretto dei monumenti storici, e tenendosi lontani dai preconcetti estetici, politici, filosofici, che governarono buona parte dei passati scrittori nella concezione delle loro opere critiche.

E noi, noi, che cosa facciamo per casa nostra, per questa eterna e lacrimosa Cenerentola del Tirreno?

Quanti sono quelli che vanno a frugare, desiderosi, nei sardi archivi, per tentare la ricostruzione di qualche punto di storia? Quanti sono quelli che nelle pubbliche biblioteche o nelle private cerchino documenti per la nostra storia letteraria; o che dimorando nei piccoli paesi osservino di questi attentamente i costumi, gli usi così caratteristici e radicati nel popolo, e ne raccolgano le tradizioni orali, le leggende, i proverbi? O crediamo che coi Manno e col Siotto sia stata detta l'ultima parola intorno alla nostra storia politica e letteraria?

Oh, le belle pagine del nostro passato, che invano aspettano di esser trattate con ricchezza di particolari; oh i truci ricordi di barbarie feudali che aspettano il marchio della storia severa; oh i castelli quà e là disseminati, che attendono invano il sardo Giacosa che li illustri; oh la bella cavalleria rusticana di questo popolo ospitale, che nel 1749 sa cavallerescamente compiere il sardo Vespro cacciando i nemici senza torcer loro un capello; oh i bei bozzetti, i bei racconti che vi sarebbero da scrivere da giovani che abbiano sposato l'arte loro all'indirizzo moderno, e che, scrupolosi osservatori, intuitori, artisti insomma, sapessero del carattere di esso popolo far sangue del loro sangue, regalando all'arte italiana non la solita pastorella, nè i soliti *briganti* ravveduti che aiutano i deboli e puniscono i malvagi, ma creature vive e vitali, copiate *d'après nature*, nel cui seno ribolliscano i sentimenti degli isolani, di quella parte almeno di isolani, che, non avendo sentito ancora l'influenza della novissima civiltà, non hanno negli amplessi di questa perduto la prisca forza del loro carattere fiero e generoso!

Del cammino, per ciò che riguarda l'importazione e la circolazione dei libri, la diffusione de' giornali, la propagazione delle scuole e degli istituti di educazione se n'è fatto parecchio, da vari anni a questa parte.

Due o tre lustri sono, non giungevano a noi nemmeno il terzo dei giornali che oggi ci arrivano, e il commercio dei libri era anch'esso molto limitato. Questo cresciuto gusto della lettura avrebbe dovuto fruttare un numero maggiore di studiosi; ed a molti ed a noi pare invece che, nel passato, ed in un passato non molto vecchio, si studiasse assai più e si chiacchierasse assai meno di quel che oggi si fa. Quali le



cause di questo male? Mancano forse, da noi, i giovani (è ai giovani che oggi si usa chieder tutto!) dotati da natura d'ingegno forte, originale, capace di dare alla patria, all'arte, alla letteratura opere non ispregevoli?

La mia potrà sembrare brutale franchezza, o sfogo di personale rancore, mentre è invece frutto dell'osservazione affatto soggettiva di tanti e tanti anni, ma a me pare che, da noi, la maldicenza, l'indifferentismo verso i pochi che tentano uscire dalla comune schiera sieno piante che espandano i loro rami più vigorosamente che altrove.

Guardate: noi abbiamo dei valenti concittadini che potrebbero parlare al riguardo, e che, se non parlano, sanno però bene quanta gratitudine essi debbano al nostro spirito di giustizia, alla prodigalità del nostro entusiasmo verso tutte le manifestazioni artistiche dell'ingegno.

Il povero autore sardo troverà editori, per le sue opere, in continente, all'estero, anche in Cocincina, al Polo, ma in Sardegna giammai. Il tipografo sardo non s'imbarca — e non so dargli torto — in operazioni tanto difficili, quanto sarebbe quella di ricavare le spese di stampa dai volumi di un concittadino, foss'anco egli uno dei meno oscuri.

È la storia di tutti i paesi; — mi si dirà — è il vecchio *nemo propheta in patria* che ha amareggiato l'esistenza di tutti i buoni!

No: il *dalli dalli* trova da noi un esercito tale di seguaci, da fiaccare gli ingegni più robusti, e da strozzare nelle fasce molte giovani speranze di quest'isola bella ed infelice. Il pettegolezzo, la maldicenza nascono, estendono i loro rami, si abbarbicano adosso al povero disgraziato che ha un nobile palpito nel cuore ed un alto ideale nella mente, e lo stringono fino a ridurlo al silenzio, fino a farlo cadere sotto i colpi del ridicolo e del disprezzo.

Ah, tu — gli diciamo — tu cerchi di sottrarti alla vacuità che ne circonda, a questa atmosfera di campanilismo, di pettegolezzi municipali, di personali puerilità; tu osi dipingere una tela, od animare un marmo, o musicare un libretto, o scrivere una commedia, od un romanzo, od un carne? Ebbene, giù, giù subito! tu non devi levare la fronte ambiziosa in cerca di allori artistici o scientifici; noi ti decretiamo l'asinità a vita, prima che tu abbia ancora aperto bocca; noi siamo disposti a proclamar sublime lo sgorbio del primo carretano che ci arriva di fuori, ma a te neghiamo ingegno, arte, grammatica, senso comune, tutto! I tuoi quadri? Insegna da salumai. I tuoi marmi? Mostriciattoli. Le commedie? Parodie. I versi? Zoppicanti. I tuoi articoli da giornale? Rubati. La tua musica? Roba da *luneddas*. Va, disgraziato; fatti amanuense, od impiegato daziario, od allevatore di bachi da seta: purchè tu trascorra la vita nell'oscurità. Poi, in premio, ti verremo un giorno a tirar fuori per eleggerti consigliere in uno qualunque dei nostri comuni; se no, no!

Per resistere a questa corrente avversa, bisogna esser dotati di fibra robusta, bisogna avere un largo attivo di entusiasmo e di fiducia nel libro mastro della propria vita.

E vi sono quelli che hanno resistito, vi sono quelli che resistono e resisteranno.

Essi s'imbarcano, un bel giorno, per il continente, col bagaglio dei loro sogni, delle loro speranze, degli studi compiuti all'ombra del natio campanile.

Soffrono, combattono, trionfano. Fanno risuonare lodato, oltre mare, il nome della nostra Sardegna. Dimostrano ai fratelli di là che anche su questa landa nascono i fiori dell'ingegno, che qui pure la gloria d'Italia ha da còrre qualche fronda per il suo serto.

Ed un altro giorno, o chiamati da domestiche necessità, o da quell'amore del nido così radicato nel cuore del sardo, essi tornano a noi col *placet* del pubblico continentale.

Oh, allora, allora soltanto siamo giusti, siamo generosi, siamo grandi! Allora andiamo alla stazione, magari, col concerto municipale e colle bandiere, e gridiamo evviva, e siamo tutti là, noi, quelli che gli abbiamo un giorno conteso il

passo; siamo tutti là a gridare evviva all'eroe, che resistendo ai colpi del disprezzo od al gelo dell'indifferenza nostra seppe correre sotto altro cielo a prender la rivincita degli eletti!

Ma continua forse, dopo il primo momento, questo entusiasmo? Ah, ma qui poi si direbbe che io esagero, ed i barbassori inverniciati di cavalleria e poco amanti della franchezza salterebbero a protestare in nome del patrio amore e della patria dignità.

Onde io concludendo dirò che, fino a quando l'ingegno troverà da noi tanti ostacoli, quanti oggi ne incontra al suo manifestarsi; fino a quando l'animosità o l'apatia continueranno a governare il nostro animo, noi non dovremo meravigliarci se debole, anemica, fredda trascorrerà la nostra vita letteraria, artistica, scientifica, e se nella storia della evoluzione contemporanea in questi tre campi del bello e del vero, l'isola nostra non segnerà che un punto di sosta o di regresso.

Cagliari '91.

LUIGI POMPEJANO

DUE DIRITTI

(Sonetti..... storti)

I

Il Diritto divino

Della moglie gentil d'uno stalliere
S'invaghi pazzamente un re di China;
E per bontà, per stizza, o per piacere,
Dello stallier s'accese la regina.

Amor, che a nullo amato amar perdona
E dei mariti mormora a le spalle,
Un erede dar volle a la Corona
Ed altro a l'intendente de le stalle.

Quel di un cinese a dimostrar si diè,
Come da un re può nascere un villano
E da un villano può venire un re.

Ma un reverendo padre Cappuccino
A lui provò, che si discute invano
L'alto mistero del Dritto divino!

II

Il Diritto umano

In cerca d'ossa, a guadagnarsi il pane,
Raspa fra immondi avanzi un poveretto;
E raspa pure, a lui vicino, un cane,
Compagno ingrato in un frugal banchetto!

Ei dice: « - A che gridar *Popolo e Dio*,
Se il popolo è coi cani? È dritto umano,
Se un furbone comanda in nome mio,
E mi burla chiamandomi *Sovrano*?

Da Borghesi o da Nobili guidati,
Sotto uno scettro o ad un berretto rosso,
Siam sempre servi: o pecore, o castrati! - »

Disse, e a raspar si diè... Volle la sorte
Mostrarli alfin, fra le immondezze, un osso;
Ma il cane l'addentò... Dritto del forte!

Sassari, 1891.

Enrico Costa.

DONNE O SIGNORE?

BANNO letto e gustato quanto merita - gli *habitués* della *Vita Sarda* - l'ultimo libro di Bruno Sperani, *Eterno Inganno?*

No?! Ed allora lo leggano, lo rileggano, e si convinceranno, forse per la prima volta, che in Italia - più che le *signore* - scrivendo libri - commuovono e fanno pensare le *donne*...

E badino i lettori: - questa distinzione che a qualcuno può parere oziosa, ad altri non deve neppur sembrare odiosa.

Essa è ispirata semplicemente dalla splendida prefazione che precede il libro della Sperani, e che è stata dettata dal cuore e dall'ingegno di Fernando Fontana, un ribelle della vigilia, temperato da un intellettuale viaggio in America, uno scrittore caldo di affetti moderni.

Presentando dunque al pubblico il libro della Sperani, Fernando Fontana combatte con ardimento un pregiudizio, che è la superstizione della letteratura; quello, cioè, che fa riottosi anche parecchi di coloro, i quali la pensano liberamente, ad accettare con entusiasmo, o almeno senza una indefinita ripulsione, i libri delle donne.

Gli è che costoro - ha osservato con acume il Fontana - non vogliono darsi la pena di distinguere fra *donne* e *signora*. Ma che cosa è dunque questa *signora* che scrive, secondo Fernando Fontana?

« La *signora* - dice egli - è quella maniera di essere di una creatura che esclude ogni discussione. La signora accetta quel tanto di pensiero che va bene per il suo *boudoir*; la signora non vuole la politica; la signora esige assolutamente che non le si parli di miserie, che « non si vada troppo in là », che, « non si sia troppo filosofii! » Se, per suprema dabbennaggine voi vi lasciate trascinare a discutere con una signora, essa vi sbalordisce colla sua ignoranza, coi suoi strafalcioni e vi proibisce di dirle: « ma lei è una bestia...! » perchè è una signora.

« La signora è quella millesima fra le pecore umane che vi ripeterà senza arrossire la famosa frase: l'arte ci unisce e la politica ci divide... o viceversa. - La signora è quel mostro che descrive Victor Hugo in certi suoi splendidi versi. - Eccola: bella, squisitamente vestita, tutta raffinatezza, ornamento degli ornamenti, simbolo d'ogni cosa gentile..., e quando apre la bocca dice cose enormi! Dice che non è vero che c'è la pellagra; che sono i *mestatori* che asseriscono tale bugia. La signora piange udendo la canzone dello spazzacamino e rifiuterà assolutamente di ammettere che le condizioni dei contadini sono peggiori di quelle dei galeotti. »

E la *donna*, invece?

Eh, lasciate parlar lui, il Fontana!

« La donna - scrive egli - è umanità, mentre la signora non è che superfetazione. Nella donna ci sono le ossa, le carni, il cervello; nella signora non ci sono che le vesti. La signora chiacchiera, la donna ragiona; la signora vi ripeterà continuamente: « *Oh, per carità, non parliam di questo!* » La donna invece vi domanda di parlarne; la prima limita il numero delle idee, la seconda anela ad allargarlo; la prima assomiglia ai paesi governati sul vecchio stampo, dove dappertutto si legge: « è proibito »; la seconda a quelli giovani e liberi dove si legge: « è permesso »; la signora si commove per i diminutivi: l'uccellino, il bambino, ecc.; la donna si commove per questi, ma anche per i peggiorativi; ed ha una parola amara, tanto per coloro che tormentano un uccelletto, quanto per quelli che si oppongono all'apertura d'una scuola; la signora ama l'ozio e la donna il lavoro; la signora fa la carità per vezzo, la donna per principio; la signora può

piacere un minuto... quando tace; la donna tutta la vita, quando parla e quando tace; la signora è morta quando invecchia, la donna spesso rivive, e più viva che mai, nella tomba, col profumo delle opere sue; la signora è una commediante della quale, spenta la ribalta, più non si ricordano i *trionfi*; la donna è un autore del quale la memoria rimane attraverso i secoli. »

Mi sono lasciato sedurre da questa così lunga citazione - tanto l'argomento mi è simpatico - sacrificando con dolore il largo *soffetto* che avevo in animo di fare all'eccellente libro della Sperani - per venire alla conclusione, o - meglio - alla ragione di questa mia cicalata.

Ed è questa: - apprendendo che anche in Sardegna ci sono delle donne, delle signorine, che vincendo ogni pregiudizio, scrivono per il pubblico, e che intanto lasciano stampare il loro nome, sopra un giornale, accanto a quello di molti uomini, che scrivono e discutono di tutto, possiamo noi domandarci se esse - riuscendo scrittrici - diventeranno *donne* o *signore*?

In qual parte della bella fisiologia del Fontana vogliamo esser poste?

Ci daranno l'etero e falso bozzetto da *boudoir* e da salotto, privo d'animo e di sentimento, frivolo e pettegolo, senza lo spirito e la raffinatezza, s'intende, d'una parigina, o ci faranno palpitare per la commozione al racconto vero, naturale, di qualcuna di quelle pietose storie di Sardegna, che da villaggi corrono mestamente fino agli ermi casolari?

Ci narreranno le semplici e modeste virtù di una maestra abbandonata in un remoto comune, o di un maestro che lotta con l'asinità di un sindaco, o ci vorranno per forza far sbadigliare innanzi alla falsa dipintura di scene di quel medio -evo che le *signore* adorano - e non lo conoscono che nel Giacosa! - ma che le *donne* odiano?

Ritrarranno i pittoreschi e originali costumi dell'Isola nostra, vibranti di fierezza ed allo stesso tempo di bontà umana, o descriveranno di *maniera* usanze e costumi che non conoscono?

In Sardegna - specialmente nei paesi di campagna - all'occhio dell'osservatore si disvelano ogni giorno meravigliosi paesaggi di boscaglie e monti, drammi intimi di contadini e di povera gente, farse di signori e commedie d'amore; si disvelano anche molti profondi dolori, miserie strazianti, ferocie dell'odio, della vendetta, dell'ignoranza... si manifesta la *Sardegna quale è*, insomma, piaccia o non piaccia ai poeti azzurri ed a' novellieri color di rosa.

Quante artistiche ispirazioni non può attingere, da tutto ciò, una fine intelligenza femminile, che abbia il coraggio di guardare al vero - al vero, casto e sublime, quale lo intendeva Giorgio Elliot, una *donna!* - e che come le giovani ed oneste scrittrici d'Inghilterra e dell'America voglia rivelare al pubblico quelle impressioni che realmente ritrae dallo studio della vita e della natura!

Negli Stati Uniti le migliori riviste, quelle che si leggono con maggiore interesse, accolgono col più vivo compiacimento gli scritti di molte donne, anche di parecchie giovinette; e tutte trattano con gusto, con arte e con cultura, le più ardue questioni letterarie e scientifiche, o raccontano le loro impressioni di viaggi e di letture, o pubblicano romanzi e novelle, improntati ad una naturalezza gentilmente femminile, e ad un verismo pieno di schiettezza ed *humour*.

Così io - impenitente ammiratore delle leggi e de' costumi Americani - mi si perdoni l'ardimento - vorrei le giovani scrittrici della Sardegna: *signore* sempre nel cavalleresco senso della parola, ma *donne* - me lo auguro - nel significato che ha dato a questa parola Fernando Fontana: donne cioè nella mente e nell'anima!

Roma.

Stanis: Manca.

HUMANA

Piove: per la viuza che mena a'l cimitero, curve, sotto l'ombrello, passan le cappe bianche; la bara de la morta ha un' aria di mistero.... geme ne l'aura un lungo salmo di voci stanche.

Ma di sotto le pieghe de la veste gualcita il sen procace palpita de la fanciulla bionda: trema negli occhi azzurri l'ebbrezza de la vita, ed io seguo il piedino che ne la melma affonda.

Passa il convoglio triste, piove... dilegua il canto, una fonda tristezza lasciandomi ne'l core: a voi, poveri morti, dà pace il camposanto, a me l'avido petto mai non sazia l'amore.

R. Preti.

Maddalena 91

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Salvatore Farina - *Vivere per amare*, Milano - A. Brigola - 1891. L. 2,50.

La tela, leggiera e delicata, ci trasporta a Trezeri, circondario di Quattrozeri, un paesello monotono, che si animava solo alla stagione dei bagni. Il dott. Tal dei Tali ha ricevuto una lettera di Franlein Guilia Hochberg, una buona ragazza che, venti anni prima, era stata a Trezeri, come istitutrice di una ricca famiglia, e che aveva allora una testa capricciosa, un naso biricchino e un par d'occhi stupendi. Se ne rammentava il dottore, leggendo la lettera in cui essa lo pregava di trovar un quartierino per sè e per Mary — l'unica rimasta di quella famiglia — e rammentava ben altro. Giulia, in quel tempo, aveva molto amato ed era stata amata anche molto. Il suo amico Massimo le avea dato la promessa di matrimonio, ma, impaziente, non aveva saputo aspettare. Tralasciati gli studi, arrischiatosi nelle speculazioni, un bel giorno se n'era andato lontano lontano. Lo si credeva morto in America dal vaiuolo nero. La povera Giulia il dottore lo sapeva, ne aveva troppo sofferto: ed ora l'avrebbe riveduta, invecchiata, forse brutta, quella donna che gli era tanto piaciuta, e che, forse forse, per poco, aveva anche amato!

Giulia è una rovina; ma vive del suo passato, vive del suo amore. Morto il suo Massimo, ella rimarrà sempre sua: è la sua religione, la sua fede. Ha voluto rivedere i luoghi della sua felicità, l'ultima volta, prima di morire, prima di congiungersi con lui in un mondo migliore. Mary, poi, è un bottoncino di rosa, tutto brio. E li, a Trezeri, sotto gli occhi del dottore, l'avvocato Emilio, un ottimo giovanotto, benestante, simpatico, figlio del Sindaco di Quattrozeri,

se ne innamora. Finiscono col comprendersi, coll'amarsi. Interviene il babbo, si stabiliscono le nozze avendo i fidanzati fretta: quand'ecco, scoppia il colera e metà del paese si ammala di paura. Emilio e Mary, l'uno a fianco dell'altro, gironzano sempre per i campi, visitando talora qualche infermo. Volevano guadagnarsi il paradiso e si buscano il colera. E qui una serie di quadretti deliziosi, di scene poeticamente delicate e belle. Si capisce, guariscono: dio serba loro la più ampia felicità, ma vuol provarli un poco: ecco tutto. Capita a Trezeri Massimo, abbruttito dal vino, invecchiato, disfatto, sotto il nome di Mangialesca e si fa conoscere dal dottore che ne prova disgusto, ma lo fa ammettere come infermiere all'Ospedale. Apprende che Giulia è nel paesello: che l'aspetta. È ricca, è brutta; non importa, sarebbe un buon partito, dice con cinismo. Il dottor Tal dei Tali fa di tutto perchè Giulia non vegga: vuol serbarle il fuoco sano di una memoria gentile. Massimo delude la vigilanza, si presenta da lei, tenta farsi riconoscere. Giulia non vuol prestargli fede, e il dottore si sforza a farle dimenticare quella brutta scena. No, Mangialesca, non è Massimo: quell'essere viziato e cinico, non è stato mai il giovane puro ed onesto, che essa ha amato e che ama: e a poco a poco riconduce la calma in quel cuore, l'antica immagine vagheggiata da quella mente, e Giulia può dormire tranquilla, sognando l'amore della sua giovinezza. Mangialesca muore a tempo, Giulia si ostina a vederne il cadavere: l'ultimo dubbio scompare; è ora felice. Si fanno le nozze tra Emilio e Mary, e Giulia si rinserra di nuovo nella purezza del suo affetto, e, vissuta per amare, muore con un dolce nome sulle labbra: illusa sempre e sempre felice.

Il Farina è un buon colorista, e cesella finamente i suoi personaggi. Quanta vita e quanta morbidezza di tinte! Egli sa rendere con vera arte tutte le più piccole sfumature: si fa leggere — e ciò è gran pregio — di un fiato. Un sorriso bonario attraversa tutte le sue pagine: la forma è spigliata; la parola pura, la frase corretta ed elegante. L'idillio lo attira con tutti i suoi fascini: le stesse persone più odiose, i tipi più brutti, non ispirano un senso di disgusto, ma li compassione. Si vede, il Farina è un uomo che ha molto amato, e che ha saputo con un sorriso tranquillo guardare le debolezze della vita. **Si muore**: bisogna quindi vivere: bisogna amare. E quest'ultimo libro, che col Caporal Silvestro, e coll'Ultima Battaglia di Prete Agostino, compie la trilogia del **Si muore**, si compendia tutto nel santo amore di Giulia, in quell'affetto lontano, sfumato, che è la molla della sua anima, la vita della sua vita. Sì, vivere per amare, ed amare per vivere, ecco il compendio dell'esistenza.

Cie

Ultime pubblicazioni

Ricevute in dono

Galleria dei Candelabri, di G. Senes, Roma, Tipografia Poliglotta 1891.

Il Monumento di Giordano Bruno a Roma e Dante Alighieri, dello stesso autore del precedente, Roma, Tipografia M. Loverio 1891.

Ringraziamo l'A. di queste due pubblicazioni, così del dono, come della gentile dedica al nostro indirizzo, ma, per la natura degli argomenti trattati ci spiace di non poterne dare un degno giudizio ai lettori.

CENTONE DI NOTIZIE

(ITALIANE)

* Notiamo, fra le opere pubblicate ultimamente in Italia, le seguenti:

= L'avvocatura — discorsi di G. Zanardelli (Firenze, G. Barbera L. 3, 50).

= Gli albori della vita italiana: Scienze, lettere ed arti. (Milano, Treves L. 2,00).

= Politica segreta italiana (1863-1870) — 2ª ediz. con l'aggiunta di nuovi documenti. (Torino, Roux L. 5,00).

= Atti della conferenza di Berlino — (Napoli, Piero L. 3,00).

= Dei fonti e dall'autorità storica di C. Crispo Sallustio, (Milano, Tip. cooperativa editrice italiana, L. 2,50).

= Troppo amata! — nuovo romanzo di Enrico Castelnuovo. (Milano, Chiesa e Guindani, L. 4,00).

= L'amante — romanzo di A. Maspes, (Milano, Chiesa e Guindani, L. 3,00).

= Vita mondana — di Memini. (Milano, Chiesa e Guindani, L. 2,00).

= Primavera — Versi di Riccardo Pitteri. (Trieste, Tip. Caprin, L. 2,25).

= Alla città di Roma — commedia in 2 atti, di Gerolamo Rovetta. (Milano, Chiesa e Guindani, L. 1,00).

= La donna italiana nel trecento — di Maria Savj Lopez, (Torino, Clausen, L. 1,00).

* La Corte di Appello ha confermato la sentenza del tribunale di Milano, che accordava al Verga metà degli utili delle riproduzioni della *Cavalleria Rusticana*.

* *Serenissima*, la nuova commedia di Gallina, dopo alcune importanti modificazioni introdotte dall'autore, è piaciuta a Firenze ed a Bologna.

(SARDE)

* Abbiamo ricevuto il nuovo volume di Salvatore Farina, terzo della serie del *Si muore*, intitolato *Vivere per amare*, di cui si occupa nel presente numero un nostro redattore.

* Il distinto giovine Nunzio Degiorgio, ha pubblicato coi tipi della tipografia Dessi, di Sassari, un elegantissimo volume tascabile, intitolato: *Nella vita*. Parleremo anche di questo.

* Abbiamo visto nelle appendici della *Sardegna*, di Sassari, una novella del nostro collaboratore Giovanni Pischetta, intitolata *Claudio Lavaggi*. Altra novella di Marcello Cossu abbiamo notato nella *Rivista illustrata* di Milano. Anche la signorina G. Deledda ha pubblicato un racconto sardo, nella *Illustrazione* di Roma. Ed una poesia del nostro chiaro collaboratore avv. Antonio Scano è contenuta nel numero 8 della *Scena-sport*.

* La Tipografia Nazionale di Roma, ha pubblicato una bellissima *Carta geologica mineraria dell'Iglesiente*, alla quale hanno cooperato distinti ingegneri ed aiutanti del R. Corpo minerario, sotto la direzione del professor *Meneghini*, direttore della R. Scuola Mineraria italiana.

* Il libro intitolato *Inchiesta sulla lettura del pensiero*, dei professori Lombroso e Grimaldi, contiene anche alcune pagine scientifiche del nostro concittadino dottor E. Ardu, che studia a Torino.

* Abbiamo visto, nella vetrina del negozio Ferrucci, un ritratto a matita, eseguito dal signor Gerolamo Pes, tempiese, sulla scorta di una fotografia di proporzioni microscopi-

che, rappresentante una signora di Berchidda. Il lavoro rivela nell'autore un talento non comune, e gliene facciamo vivi rallegramenti, esortandolo a continuare nella via intrapresa, che non gli potrà fruttare che nobili soddisfazioni.

Cambia, turtiri mia....

O turtiri innozzenti e solitaria,
Tui a s'anima mia tristesa infundis,
Cambia de metru, circa un' ater' aria,
Troppu in cantus de dolu ti difundis,
Custa malinconia, turtiri, varia....
O a su dolori miu forzis respundis?

Lassa su boscu, torra a cudd'arriu
Aund'has connottu primu borta amori,
Lassami solu a su scunfortu miu,
Non m'accrèsciasa, no, tanti dolori
Cun su cantidu tuu tristu e affligiu:
Cambia, turtiri mia, cambia tenori.

S'arbili de sa vida est giai passau,
Paxi po mei no agàtu, nè cunfortu;
Dogna affettu suavi est sepultau,
Morta m'est sa speranza, Amori est mortu:
Ma su lamentu tuu m'hat oi scidau
Tott' is malis citius, dogna dolori....
Cambia, turtiri mia, cambia tenori.

Cesare Saragat.

Teatri Sardi

SASSARI - Politeama - Compagnia Napoletana

Dopo il successo della *Santarella*, la compagnia comica che agiva nel nostro politeama, se ne togli quello dell'ultima rappresentazione col *Maestro Giorgio* del Misasi, non ne riportò veramente altri. Lo scorcio di questa stagione teatrale minacciò anzi di naufragare completamente, sì per la meschinità di certe produzioni, come per la improntitudine scortesce di qualche artista.

Però, mercè la eccezionale longanimità del pubblico, il periodo delle rappresentazioni poté chiudersi abbastanza bene; quantunque ed il constatato fiasco dei *vaudevilles* e le delusioni incontrate con alcune

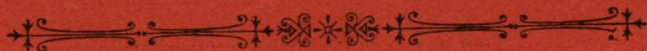
pochades di non ottima lega, come *Santarella Mari-tata* e *Na capa tosta* ed altre, avessero talmente disgustato il pubblico da far temere una tempesta di torsoli per lo meno.

L'impresario Valerio, vista la bufera che s'an-dava addensando, convinto com'era che egli infine sarebbe stato il capro espiatorio, ebbe nondimeno la presenza di spirito di temporeggiare, e con la replica di qualche produzione applaudita, potè ca-varsela onoratamente fino all'ultimo.

Ora il teatro è chiuso, e noi, mentre mandiamo un saluto ad artisti bravi come i De Chiara, gli Scelzo, i Turco, facciamo voti che, per lo avvenire, nessuna compagnia si produca sulle nostre *scene* con un repertorio così meschino.

Sassari, 20 maggio 1891.

Consalvo.



Lo spirito dei lettori

Ecco le risposte *pubblicabili*, pervenute alla nostra rubrica allegra del numero passato. Diciamo *pubblicabili*, perchè le altre offendono... la morale cristiana.

1. La differenza fra donna ed orologio, consiste in ciò: mentre questo segna il tempo in via ascendente, quella lo fa correre in senso inverso. La faccia più brutta è quella del creditore intransigente. (MINUTO).

1. Stando con l'orologio e guardandolo, le ore non pas-sano mai. Stando con la donna e... guardandola, le ore pas-sano troppo presto! - 2. La faccia più brutta è quella del-l'uomo senza danari. (G. PALADINI Livorno).

1. L'orologio segna le ore, e la donna le fa perdere - 2. La faccia più brutta è quella del rivale fortunato. (EFISIO SCHIVO).

1. Orologio e donna contano le ore; l'orologio le fa pas-sare, la donna le attende - 2. La faccia più brutta è quella dell'esattore. (GIULIO AZARA, Maddalena).

1. Nessuna è la differenza fra donna ed orologio: en-trambi fanno salire e discendere la lancetta - 2. La faccia più brutta è la mia, se non vinco il premio per le presenti risposte. (E. FRANCESCHI).

1. Donna e orologio variano colla stessa facilità - 2. La faccia più brutta pare a me sia quella del signor*..... (CATE-RINA BAR MAR...).

1. L'orologio insegue le ore, la donna il marito. - 2. La faccia più brutta è quella che più dà a'nervi a una discreta maggioranza. (Dolores-Cuglieri)

* Abbiamo messo puntini perché era indicato il viso di un signore dimorante a Cagliari, al quale abbiamo chiesto, suppo-nendolo una persona di spirito, il permesso di pubblicare il nome nel numero venturo. Vedremo e pubblicheremo la risposta.

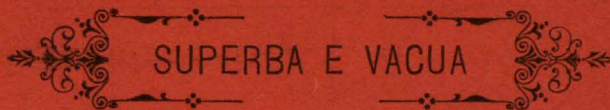
I premi, da apposito giuri, vennero assegnati ai sigg. G. Paladini per la seconda risposta, ed al signor E. Fran-ceschi per entrambe.

Per il numero venturo:

1° Qual'è la cosa più facile?

2° Qual'è la faccia più bella?

Due belle oleografie di soggetti profani alle migliori risposte, che ci verranno spedite con cartolina doppia.



SUPERBA E VAGUA

Divina statua, non hai delizie,
Non hai tormenti.

ALEARDO ALEARDI.

Altero lo sguardo, altera la mente,
Tu passi qual torbida tempesta furente,
I cori conquidi con gioia feroce,
Crudele ed atroce.

*

Ripiena d'orgoglio, ripiena d'ardire
Qual rigida Amazzone con l'arco a ferire,
Disdegni ogni sguardo, ripudi ogni detto,
Di candido affetto.

*

La vita d'amore, di speme e di canto,
Al giovin, sorriso, al vecchio, rimpianto,
La vita dell'ansie, dei nobili ardori,
Per te non ha fiori.

*

Per te non ha rose l'aprile smaltato,
Per te non ha speme il verde del prato,
Per te non ha gioie il dolce sorriso,
Che allietta l'eliso.

*

Ed anche al meschino, cui il sole non brilla,
Chè nebbia gli vela la cara pupilla,
Arcani sussulti, visioni d'amore
Gli fremono in core.

*

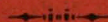
Per te quest'oceano di luce giocondo
Ch'è vita, ch'è gioia, sospiro del mondo,
Non desta un sorriso, non spira amistade,
Inerte beltade.

Cagliari, 1891.

Arcangelo Marras.



Valigia postale



TORINO - E. A. Scriveremo a giorni.

» G. S. - Promissio boni viri. ..

ROMA - G. S. Riceverà schiarimenti.

» S. M. - Scriveremo in settimana.

BONORVA - P. M. Attendiamo.

MADDALENA - A. F. Ricevuto e grazie. Pubbli-cheremo.

NUORO - A. B. Vedremo di contentarla.

GENOVA - M. A. Ha ricevuto lettera?

CITTÀ C. C. Le richieste notizie a tuo comodo.

SANGINESIO G. P. - Ut supra.

SASSARI S. C. - E. M. - Ut supra

NICOLO' COLLU Gerente responsabile

Cagliari — Tipografia del Corriere — 1891